

Fassino: credo in Dio e sono cattolico da sempre

«Non ne parlo in pubblico proprio per il rispetto che ho delle mie convinzioni religiose»

di Simone Collini / Roma

«SONO CREDENTE ma proprio perché si tratta di un fatto assolutamente personale, privato, non ne ho mai fatto manifestazione pubblica o politica». Una lunga intervista ai microfoni della trasmissione di Barbara Palombelli su Radio2 in cui parla di Bankita-

lia, della Fiat, di Veronesi, del carovita, delle primarie del centrodestra, e poi Piero Fassino si lascia andare a una confessione: crede in Dio. Le agenzie di stampa, in serata, la danno tra le notizie del giorno. Il mondo politico si mobilita, interviene, commenta, neanche il segretario Ds avesse citato nel suo ultimo comizio la tesi 89 dell'«Abc del comunismo» di Bucharin, quella intitolata «Perché religione e comunismo sono incompatibili». Certo, Fassino è il primo segretario di un partito erede del Pci a dire esplicitamente di essere credente. Fausto Bertinotti, non molti mesi fa, ci era andato vicino. A chi gli domandava se si definisse ateo, il segretario di Rifondazione comunista aveva risposto: «Se me lo avesse chiesto a venti oppure a trent'anni, avrei risposto senza esitazioni: sì. Oggi, pur non essendo credente,

eviterei risposte così definitive». Fassino, in un momento segnato da una certa turbolenza tra laici e cattolici, una risposta definitiva l'ha data: «Credo che sia assolutamente normale che una persona possa essere credente, come lo sono io, avere una fede e fare scelte politiche di impegno come quelle che ho fatto finora. Essere un uomo di sinistra significa battersi per la giustizia, l'uguaglianza, il rispetto della persona umana, che sono valori a cui, come è noto, è attenta una fede religiosa come quella cattolica». Del resto, già intervenendo a una puntata di «Otto e mezzo» dopo l'elezione a Papa di Ratzinger ne aveva parlato, e in un'intervista all'«Espresso», all'indomani del congresso Ds, aveva risposto così alla

Ne ha parlato alla trasmissione di Barbara Palombelli. Lo aveva già detto a «Otto e mezzo»



Il segretario dei Ds Piero Fassino. Foto di Luca Zennaro/Ansa

domanda se credesse in Dio: «Diciamo che credo nel soprannaturale e nella trascendenza». Senza contare che Fassino ha frequentato le scuole medie, inferiori e superiori, in un istituto torinese di gesuiti. «Questo mi ha consentito di rafforzare la mia fede religiosa», fa sapere ora. Se non ne parla volentieri in pubblico, spiega, è «perché sareb-

be del tutto inopportuno e improprio, proprio per il rispetto che ho per la fede e le mie convinzioni». Ora lo ha fatto, aggiungendo di augurarsi che «la Chiesa non dia indicazioni di voto, perché oggi, con il bipolarismo, non c'è più un partito che rappresenti l'unità politica dei cattolici», e compiacendosi del fatto che «da un sondaggio di

LA POLEMICA

Loiero: «Non ho pranzato con Calderoli»

REGGIO CALABRIA Il Presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, nemico giurato della devolution, è stato a pranzo sabato scorso con il ministro leghista Roberto Calderoli, che la devolution aveva sponsorizzato quello stesso giorno nel palasport di Reggio Calabria? A diffondere la notizia è stato il coordinatore di An Giovanni Dima. Ma l'ufficio stampa della Giunta regionale, ha smentito l'evento, due fotografie alla mano, diffuse via «e-mail», e accompagnate da commento didascalico. «Altro che invito a Calderoli! Ecco, - si legge nella nota allegata alle foto - con chi era a tavola sabato scorso, in un ristorante di Scilla, il presidente della Regione Calabria Agazio Loiero. Accanto a Loiero - primo sulla destra - c'è il presidente della Provincia di Vibo Ottavio Bruni, di fronte al consigliere regionale Pietro Giamborino, allo stesso tavolo alcuni sindaci del Vibonese che si vedono, più numerosi, anche all'uscita del ristorante, come documenta l'altra foto». Chiusa la questione? Neanche per idea. L'ex portavoce della Regione Calabria, Fausto Taverniti, sostiene in un corsivo che apparirà domani sul quotidiano calabrese: «Quel pranzo c'è stato, ed è assurdo negarlo, e le foto che in queste ore si stanno facendo circolare in Calabria che ritraggono il Presidente della Regione a colazione con i sindaci del Vibonese sono veritiere, ma scattate prima dell'incontro con il Ministro Calderoli». E denuncia: «C'è il rischio che anche in questa occasione non si faccia fare una bella figura alla Calabria: non la fa chi - prosegue Taverniti - ad una gaffe istituzionale aggiunge insulti ingiustificati».

«Famiglia cristiana» emerge che il 27% dei credenti vota Ds». E il centrodestra non si è lasciato sfuggire l'occasione per attaccare. Giro, di Forza Italia, ha parlato di «tentativo un po' maldestro di distogliere l'attenzione» dai fischi a Ruini, mentre Gasparri, di An, senza spiegare meglio il senso delle sue parole, ha detto che Fassino «dovrebbe

allora essere conseguente nei fatti e cioè nelle politiche che propone ad esempio per la famiglia». Castagnetti, della Margherita, ha fatto notare che «c'è una differenza tra essere credenti e anche praticanti», mentre la diessina Livia Turco ha detto semplicemente: «Non è certo una novità che ci siano cattolici di sinistra».

Cdl divisa sulla legge elettorale

La maggioranza ci prova. Vuole andare avanti sulla riforma elettorale. Ma c'è un piccolo particolare. Serve un nuovo vertice del centrodestra per sanzionare un accordo che ancora non c'è e che probabilmente sarà fittizio. Perché difficilmente, in materia elettorale, quello che va bene a Berlusconi, può andare bene all'Udc. In ogni caso, ieri, il tema è stato affrontato in commissione affari costituzionali della Camera e il centrodestra, in attesa dell'accordo, ha accantonato i propri emendamenti al testo di riforma, bocciandolo fino a tarda notte quelli presentati dall'opposizione. La maggioranza ha messo da parte anche i sub-emendamenti dell'Udc, il cosiddetto salvavoto dei piccoli partiti, relativo al conteggio delle forze che non superino la soglia di sbarramento del 4% per il computo del premio di maggioranza. Per capire la natura del dissidio bastava sentire ieri i giudizi dei forzisti e dei centristi. I primi parlavano di «ritiro» di tutti gli emendamenti, i secondi sottolineavano che il loro sub-emendamento era solo accantonato.

Dietro alla disputa terminologica, ci sono corposi problemi politici e tecnici. Lo schema di accordo su cui si lavora nella maggioranza è un modello impropriamente detto «toscano»: vale a dire sbarramento al 10% per le coalizioni, al 2% per i partiti coalizzati, al 4% per i partiti non coalizzati. In realtà la legge regionale toscana è molto diversa e prevede tra l'altro primarie per i singoli candidati e liste bloccate, tutti elementi che non figurano nel progetto governativo (anche perché l'Udc spinge per le preferenze). Ma anche così, questo schema virtuale, depurato dalla truffa iniziale, ossia lo scippo dei voti dei partiti piccoli delle coalizioni (guarda caso tutti del centrosinistra), in realtà non convince del tutto l'Udc, non esalta An e sembra piacere solo a Berlusconi, convinto da tempo dai sondaggi della necessità di una nuova legge proporzionale che lo aiuti, eliminando i collegi uninominali. In sostanza, si tenta una via magari meno appariscente ma pur sempre politicamente grave, di attenuare la possibile sconfitta. Una cosa che al centrosinistra non piace, senza contare l'aspetto «immorale» della vicenda: una legge che riguarda tutti viene usata come merce di scambio in una trattativa tutta privata e interna a uno schieramento. E infatti l'Unione continua l'ostruzionismo.

Tuttavia, il problema per la maggioranza è prima di tutto politico: l'Udc si sente isolata e teme che Berlusconi e Fini possano stringere un patto per mettere alle corde i centristi. Il premier, dopo lo sgambetto delle primarie, non fa mistero di volere punire Follini e usa il miraggio della leadership e dell'improbabile delinato per convincere Fini a stoppare Casini e l'Udc. Finora la esilissima tregua si regge sul cosiddetto metodo escogitato da Fini il giorno delle drammatiche dimissioni di Siniscalco: ossia affrontare tutti i nodi insieme (legge elettorale, devolution, leadership, finanziaria) per tenere in piedi la maggioranza. Il metodo non tiene conto del fatto che poi si vota una cosa alla volta. E questo scatena le paure e i sospetti reciproci.

I «Senza volto» occupano la sede dell'Unione, ci parla Prodi

Stesse proteste di Mastella: le primarie sono truccate. Il Professore: ragazzi, rispettate le regole

/ Roma

LE PRIMARIE dell'Unione sono «truccate» perché «non permettono la partecipazione di tutti i cittadini». È questa la motivazione della occupazione della sede del comitato di presidenza delle primarie dell'Unione di Piazza Santi Apostoli da parte di un cinquantina di sostenitori del cosiddetto movimento dei senza volto che sostiene il candidato Simona Panzino. Questa spiegazione è stata fornita nel corso di una breve conferenza stampa all'interno della stessa sede occupata dai manifestanti che in serata sono stati incontrati da Prodi. «Ragazzi, vi invito a rispettare le regole, sono un candidato come voi». Romano Prodi, in camicia e cravatta, si è presentato così ai giovani del comitato dei senza volto. Prodi è sceso dal suo studio e ha invitato i ragazzi a

un confronto in strada. «Io vengo - dice Prodi - con spirito di amicizia». Quattro sono le richieste avanzate dagli occupanti della sede delle primarie dell'Unione di Santi Apostoli. Innanzitutto l'apertura di seggi elettorali per le primarie in tutte le carceri dando la possibilità di votare a tutti i detenuti e non solo a quelli in attesa di giudizio. In secondo luogo concedere il diritto di voto per tutti gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno, e non solo per quelli come è stato previsto dal regolamento, con certificati di residenza di almeno tre anni. In sostanza si chiede di non abolire le liste speciali, anzi si giunge ad ipotizzare l'apertura di seggi per le primarie anche davanti ai Cpt. In terzo luogo si chiede di prevedere la possibilità che sulle schede elettorali per le primarie accanto al nome di Simona Panzino (la candidata di facciata) possa esserci la dicitura «detta senza volto». Infine il diritto di aprire seggi elettorali per le primarie «anche nei palazzi occupati e in tutti i luoghi dell'esclusione sociale».



Il gruppo di disobbedienti che ha occupato la sede del comitato nazionale per le primarie dell'Unione ieri a Roma. Foto di Mario De Renzi/Ansa

Destra senza accordo, il Parlamento rischia di non approvare nulla

Sono passati solo dieci giorni dalla ripresa. Rischiano di saltare provvedimenti decisivi legati alla riforma delle pensioni e alla Giustizia

di Angela Bianchi / Roma

Il rischio è la paralisi legislativa, la via d'uscita è l'accordo di maggioranza. Altrimenti? «Si riesce a fare soltanto la finanziaria». Nella Cdl non hanno infatti dubbi: soltanto una forte intesa politica potrà consentire quello scatto di reni necessari per saltare i vari provvedimenti che giacciono in Parlamento prima dello scioglimento in febbraio. Soltanto un forte patto di fine legislatura - ripetono tutti - potrebbe infatti superare l'ostruzionismo del centrosinistra che continuerà se la riforma proporzionalista non verrà ritirata. La settimana che si è aperta ieri sarà dunque decisiva per capire se i prossimi saranno ancora giorni infuocati. Carina di tomasole: l'andamento delle votazioni in commissione sulla riforma elettorale dove per ora il centrodestra traccheggia in attesa del vertice di oggi. «L'impegno è

la finanziaria e la devolution» viene detto dalla Cdl in affanno anche per le numerose assenze in aula. E sul resto? «Si naviga a vista, anche sulla riforma elettorale», è la risposta. Ed il resto comprende provvedimenti come la riforma del Risparmio (questa settimana al rush finale al Senato ma che deve tornare alla Camera) e l'ex Cirielli, meglio nota come salva Previtoli, la cui discussione in seconda lettura è cominciata ieri alla Camera con l'opposizione pronta a dare battaglia. E ancora: l'impellibilità delle sentenze (da esaminare ancora in Senato), il giro di vite sulle intercettazioni (il cui iter deve ancora cominciare) e la contestatissima riforma delle docenze universitarie (in aula al Senato in seconda lettura). Per non parlare poi dei decreti attuativi per la riforma dell'ordinamento giudiziario (varati 4

su dieci), del fallimentare e della previdenza complementare che devono ancora tutti ottenere il via libera delle commissioni competenti, senza il quale diventano carta straccia. C'è poi il capitolo decreti: soltanto ad ottobre ce ne sono tre da convertire pena la decadenza, tra cui quello sulle misure antiviolenza negli stadi. «Tutto però dipende se c'è o meno l'accordo politico», ripetono dalla maggioranza non azzardando alcuna previsione. Del resto alla fine della legislatura mancano 13 settimane lavorative che in Parlamento vuol dire tre giorni la settimana, di cui soltanto il mercoledì, e qualche volta il giovedì mattina, buoni per le votazioni. Dal 30 settembre fino al 31 dicembre si entra poi in sessione di bilancio, periodo in cui non possono essere licenziati provvedimenti di spesa: si comincia al Senato, poi il 15 novembre toccherà alla

Camera e prima della fine di dicembre l'ultimo via libera spetterà nuovamente al Senato. I conti sono dunque fatti: una quarantina di giorni, ed anche meno se le Camere si sciolgono prima della fine di febbraio, metà dei quali occupati dalla finanziaria. Senza contare che se il centrosinistra continuerà con l'ostruzionismo, per l'attività legislativa ordinaria il tempo a disposizione sarà ancora meno. Forse una decina di giorni effettivi: un po' pochini per portare a casa anche solo la legge elettorale. «Noi, se non ritirano il provvedimento, utilizzeremo tutti gli strumenti messi a disposizione dal regolamento per rendergli difficile qualsiasi colpo di mano. Anche se», spiega il diessino Giancarlo Innocenzi «con i tempi contingenti le possibilità di manovra sono notevolmente ridotte. Toccherà comunque al centrodestra garantire il numero legale per le votazioni».

nicola calipari
ucciso dal fuoco amico

di marco bozza
a cura di vincenzo vassile
con un saggio di massimo brutti

Parlano la moglie e i colleghi di Nicola
In appendice:
Le bugie americane
e il dossier italiano

in edicola con l'Unità

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.